

«Noi restiamo circondati dal vuoto».

Emigrazione, stampa e società in Basilicata agli inizi del XX secolo

di PANTALEONE SERGI

1. Un'apocalisse sociale

L'emigrazione è uno dei capitoli più dolorosi della storia lucana¹. Il periodico d'intonazione democratico-socialista «L'Operaio», fondato a Lagonegro per sensibilizzare l'opinione pubblica contro lo sfruttamento dei lavoratori, già nel 1884, con toni deamicisiani, la descriveva come un'apocalisse sociale, mettendo in dubbio, tuttavia, come altri avrebbero fatto in futuro, che tutto fosse effetto di un vero bisogno e non, invece, del cosiddetto miraggio dell'altrove che spingeva masse di persone a lasciare gli affranti luoghi di origine attratti da presunti mondi di ricchezza:

Partono a carovane. E non è più l'operaio scalzo, lacero, smunto, che, oppresso dal lavoro e dalla fame, si accomiata singhiozzando dalla sua sparuta consorte e dagli affamati bimbi, per andare a fornirli di un tozzo di pane dalla terra dell'abbondanza. Altri tempi! [...]. Interi villaggi si spopolano addirittura. Uomini e donne, fanciulli, adulti e decrepiti, sani e malaticci, astuti ed ebeti, senza distinzione di sorta, tutti corrono al lido, si seppelliscono nella stiva di un naviglio e via pel nuovo Mondo, come se andassero in una festa di campagna [...]. Ora l'Italia si spopola, le terre si abbandonano, le officine si svuotano, il lavoro va ad impiegarci altrove, e noi restiamo circondati dal vuoto².

¹ Sul problema dell'emigrazione dalla Basilicata esiste una buona bibliografia. Si veda, per esempio, il numero monografico *Lucani nel mondo* di «Basilicata Regione Notizie», XI, 1-2, 1988. Accanto a ricostruzioni dal taglio giornalistico vengono proposti approfonditi saggi storici e sociologici e una interessante nota bibliografica. Cfr. anche *La Basilicata e il 'Nuovo mondo'. Inchieste e studi sull'emigrazione lucana (1968-1912)*, a cura di Enzo Vinicio Alliegro, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza 2001

² *L'emigrazione*, in «L'Operaio», 19 luglio 1884. Il Lagonegrese fece da staffetta all'emigrazione dalla Basilicata: cfr. Andreina de Clementi, *Di qua e di là dell'oceano. Emigrazione e mercati nel*

Tra il 1876 e il 1900, infatti, lasciarono la regione 180.000 lucani e soltanto 56.000 rimpatriarono: «La piaga di una tale emigrazione è più grave di quello che si possa umanamente immaginare», annotava con tristezza il periodico venosino «Quinto Orazio Flacco»³ che alla fine dell'Ottocento pubblicò diversi articoli sulla fuga dalle «campagne sterili ed infeconde», sulle conseguenze, sul «destino ostile» e la realtà spesso disgraziata che attendeva la maggior parte di coloro che partivano verso le terre promesse dove finivano spesso nella rete di «sfruttatori di mestiere».

L'emigrazione dalla Basilicata fu un fenomeno precoce e destò subito preoccupazioni a diversi livelli istituzionali e politici. Il 13 agosto 1868, sottolineando le ricadute negative sul territorio, il prefetto Tiberio Berardi lanciò un grido d'allarme, ponendo il problema al centro del suo discorso d'apertura della sessione ordinaria del consiglio provinciale di Potenza⁴. Berardi era preoccupato soprattutto per la turpe tratta continentale e transoceanica dei fanciulli, quasi prevedendo che avrebbe drammaticamente segnato a sangue il fenomeno migratorio per tutto l'Ottocento e oltre, come documentano anche da alcune corrispondenze pubblicate dal periodico socialista «Il Ribelle» chi si stampò dal 1907 al 1914.

Già subito dopo l'Unità d'Italia, a ogni modo, l'emigrazione si presentava quantitativamente sostenuta: la Basilicata, dopo la Sardegna, era la regione più spopolata – segnalava il prefetto Berardi – perché forniva una «largo contingente» di persone, tra cui una componente importante era quella di fanciulli «che una crudele e vituperata speculazione conduce in contrade straniere, a vagabondare fra l'immoralità

Meridione (1860-1930), Carocci, Roma 1999, pag. 40. In quest'area in cui i flussi migratori furono più intensi che altrove, la popolazione si diradò e divenne «più alta [la] percentuale di analfabeti»: cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari-Roma 1991, p. 60, cit. in Tommaso Russo, *Istruzione e sociabilità in Basilicata 1900-1921*, Franco Angeli, Milano 2004, pag. 39.

³ N. Santangelo, *Emigrazione*, in «Quinto Orazio Flacco», 16 ottobre 1900.

⁴ L'intervento del Prefetto si trova in *Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata per l'anno 1868*, Stab. Tip. Vincenzo Santanello, Potenza 1869. Si veda anche: Carmela Silletti, *Il problema dell'emigrazione nel discorso del Prefetto della Provincia di Potenza Tiberio Berardi (1868)*, in «Mondo Basilicata», n. 1, 2003, pp. 28-30.

e gli stenti, esercitando l'abietto mestiere di suonatori ambulanti»⁵.

Mostrassero o meno attitudini per la musica e senza tenere conto se le condizioni fisiche fossero idonee a sopportare lunghi periodi di privazioni, estenuanti viaggi intercontinentali e maltrattamenti, molti bambini lasciavano le loro case con i propri genitori o senza⁶. Sull'infanzia vagabonda e sfruttata dei piccoli musicanti che partivano per lo più dai comuni di Viggiano, Marsicovetere, Corleto Perticara, Laurenzana, Tramutola, Calvello e Picerno, infatti, vivevano trafficanti di bambini, come sono stati definiti⁷, e disgraziate famiglie di origine. Molti piccoli suonatori di arpa e di violino, coinvolti nella mostruosa tratta «ampiamente documentata nelle carte di polizia e nelle corrispondenze diplomatiche conservate negli archivi pubblici»⁸, appartenevano in gran parte a famiglie contadine che li cedevano a mercanti senza scrupoli⁹ con i quali stipulavano regolari scritture private che prevedevano anche penali per chi non avesse rispettato le clausole del contratto¹⁰.

Il testo di un contratto *Sulla emigrazione dei fanciulli*¹¹ stipulato nel 1866 è stato pubblicato anonimo nel 1868 dal console iraliano a New York, F. De Luca, e racconta di un tale Pietro da Viggiano che cede al compaesano Pasquale i propri figli Francesco e

Vincenzo, il primo musicante di violino e il secondo d'arpa, perché lo accompagnassero a «girare nel Regno, oppure fuori dal Regno, (e) lucrarsi il vitto in qualità di musicante». La durata di tale accordo era stabilita in tre anni con un compenso di 114 ducati. Nel caso che uno dei bambini fosse malato o infortunato fino a un mese non c'erano problemi perché il «padrone» si sarebbe fatto carico di tutto. Se invece l'invalidità del ragazzo fosse durata più di un mese il salario sarebbe stato decurtato. E così il «padrone» avrebbe multato i bambini nel caso avessero trattenuto qualcosa dall'«incasso».

Il prefetto di Potenza, insomma, aveva colto per tempo la portata devastante del fenomeno che avrebbe pesato e non poco sullo sviluppo della regione, intuendo il danno derivante dalla massiccia emigrazione a cui si sarebbe assistito soprattutto negli anni successivi. Già nel 1872, infatti, come ricorda Leopoldo Franchetti, su una popolazione di 510.543 abitanti (per lo più appartenenti alla «classe degli oppressi») emigrarono 5.545 persone (tra cui 1.579 artigiani e 3.685 contadini). Di essi 5.150 s'imbarcarono su piroscafi diretti in America. L'anno dopo, invece, lasciarono la regione 3.891 persone (815 erano artigiani, 2.561 contadini), delle quali 3.634 per raggiungere anche loro paesi del mondo nuovo¹². In base ai risultati dell'inchiesta di Franchetti, i benefici di tale emigrazione furono, in ogni caso, interessanti: «la maggior parte dei contadini tornati d'America dopo 3 o 4 anni, han riportato economie: in generale dalle mille alle quattromila lire...»¹³. Con quei risparmi in tanti mutarono il loro status sociale in una realtà altrimenti da decenni immobile. Alcuni definitivamente. Altri migliorarono le condizioni familiari soltanto in maniera transitoria, tornando presto all'abbruttimento di quando erano partiti.

L'emigrazione, a ogni modo, fu un fenomeno virulento che «può essere considerato emblematico dell'intero Mezzogiorno giolittiano»¹⁴, sebbene non fosse considerato del tutto negativo. Il flusso migratorio dal Sud, che la politica coloniale di Francesco Crispi aveva contribuito a impoverire ancor di più, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento divenne inarrestabile toccando picchi mai più raggiunti: tra il 1901 e il 1915, addirittura, passò alle regioni meridionali il triste primato dell'emigrazione. Nell'alternativa «o briganti o emigranti», teorizzata da Francesco S. Nitti, prevalse infatti la seconda opzione. In un

⁵ La valutazione del rappresentante di governo sull'emigrazione dei giovani musicisti era opposta a quella espressa qualche anno dopo dal periodico «L'Arpa Viggianese», pubblicato nel 1876 da Giuseppe Catalano, secondo il quale «grazie al lavoro dei celebri arpisti viggianesi – scrive Cappelli – e dei tantissimi musicanti di strada sparsi per il mondo, nel paese lucano dell'alta Val d'Agri ogni tugurio è divenuto casa». Vittorio Cappelli, *Verso le Americhe. Alle origini dell'emigrazione transoceanica in Calabria e in Lucania*, in «Apollinea», n. 6, novembre-dicembre 2005, pp. 32-37. «L'Arpa Viggianese» di cui si conservano cinque numeri pubblicati tra il 20 febbraio e il 30 aprile 1876, si occupò più volte dei viggianesi emigrati nelle Americhe.

⁶ Enzo V. Alliegro, *L'arpa perduta. Dinamiche dell'identità e dell'appartenenza in una tradizione di musicanti girovaghi*, Argo, Lecce 2007, p. 72.

⁷ Ivi, p. 102.

⁸ Massimo Angelini, *Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857: due contratti d'ingaggio*, in «Ventesimo secolo», I, 2-3, 1991, pp. 477-485.

⁹ Mario Enrico Ferreri, *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori. Una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900*, in «Movimento Operaio e Socialista», 1, 1983, pp. 87-108.

¹⁰ Michele Strazza, *Emigrazione e tratta minorile in Basilicata nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Emigrazione Italiana» (ASEI), aprile 2010.

¹¹ F. De Luca, *Sulla emigrazione dei fanciulli italiani all'estero. Lettera di un italiano stabilito nell'America del Nord*, in «Bollettino del Ministero degli affari Esteri», 1868. Cit. in Angelini, *Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857*, cit.

¹² Leopoldo Franchetti, *Viaggio in Basilicata*, Calice editore, Rionero in Vulture (PZ) 1996, p. 58.

¹³ Ivi, p. 59.

¹⁴ Domenico Sacco, *La febbre d'America. Il socialismo italiano e l'emigrazione (1878-1915)*, Lacaia, Manduria 2001, p. 13.

discorso tenuto a Muro Lucano e pubblicato a Napoli nel 1910, del quale «Il Ribelle» estrasse alcuni frasi eloquenti, il futuro presidente del Consiglio spiegò perché in Basilicata e nel Sud la scelta di emigrare fosse obbligata:

«Nell'Italia barbara, in Basilicata, in Calabria, i contadini che non trovano lavoro o non trovano lavoro in condizioni convenienti, emigrano. Non chiedono allo Stato: vanno per il mondo, cercano la sorte, lottano, soffrono. Nell'Italia più civile, in Emilia, in Romagna sopra tutto, vi è periodicamente, in una stagione dell'anno una popolazione che non trova lavoro, o non trova in condizioni convenienti. Ma invece di emigrare, come usano i barbari, si agita: e mediante autorevole intervento del Ministro dell'interno riesce ad avere dal Ministero dei lavori pubblici, appalti ed opere da eseguire. Spesso si violano, per dare lavori, leggi di contabilità e leggi di bilancio; la necessità giustifica tanto»¹⁵.

In questa realtà il binomio lavoro-emigrazione divenne inscindibile. In Basilicata, regione dove regnavano povertà e malaria, le condizioni di vita dei braccianti era miserrime e al massimo essi lavoravano per sfamarsi¹⁶. Si emigrava, così, in quelli che venivano definiti «mondi di abbondanza» con la certezza di trovare lavoro e la speranza di potere cambiare il proprio ingrato destino. Per conseguenza si determinò un salasso demografico, dapprima con lo spopolamento delle zone montuose. A essere interessati furono, in successione, i territori del Lagonegrese e della Val d'Agri dove l'emigrazione fu alquanto precoce¹⁷, quindi il nord del Potentino e infine il Materano.

La scomposizione della società rurale documentata dall'andamento demografico precipitosamente in calo, contribuirà a determinare mutamenti sociali che portarono al declino dell'aristocrazia e all'affermazione di una nuova borghesia delle professioni.

All'inizio del nuovo secolo la frattura sociale determinata dall'emigrazione era più che mai evidente e

pesante. Una componente importante di qualsiasi fenomeno sociale è anche la percezione che si ha di esso. Qual era allora, e come misurarla, la percezione del fenomeno migratorio nella regione? Quanto e come esso era condiviso dall'opinione pubblica? È difficile, in verità, pensare per l'epoca a una opinione pubblica «intesa come l'insieme di cittadini che leggono i giornali e attraverso essi si informano degli avvenimenti capaci di condizionare le loro esistenze»¹⁸. Il concetto stesso è legato, infatti, alla presenza dei mass media, cioè dei quotidiani. In mancanza di una stampa quotidiana, allora, l'espressione «opinione pubblica» può essere utilizzata con un po' di titubanza perché in epoca giolittiana in Basilicata esisteva un sistema mediatico vivace ma molto fragile e modesto in termini di copie diffuse, anche se si sforzava di animare una società dai caratteri eterogenei, cercando di interessarla in qualche modo alle vicende del territorio e della sua gente e, dunque a quelle di chi lo aveva lasciato per andare in terre lontane per motivi economici.

Messa così, sul tema dell'emigrazione la stampa lucana più che specchio dell'opinione pubblica e dei suoi orientamenti, riflette al massimo, come facilmente intuibile, l'atteggiamento della classe politica locale e di altri gruppi di interesse come la Chiesa, detentori dei mezzi di comunicazione. Esistevano periodici che stampavano poche centinaia di copie e che non sempre restituiscono il contesto socio-politico (o lo restituiscono in modo abbastanza approssimativo) di quella determinata fase storica. Alcuni di questi giornali, tuttavia, per la parte che hanno avuto nel dibattito politico della regione, si mostrano estremamente interessanti e utili per trovare tracce della mentalità della società lucana, filtrata dai suoi rappresentanti e delle classi più colte. Semplicemente sfogliando le pagine di alcuni periodici, soprattutto quelli cattolici e socialisti (quelli liberali erano ministerialisti), impegnati per anni in dispute universali sui sistemi filosofici¹⁹ che spesso facevano perdere di vista problematiche locali a volte laceranti come potevano essere gli effetti dell'emigrazione, e senza la necessità di fare comparazioni di sorta, è possibile documentare l'atteggiamento di partiti e movimenti socialista e cattolico – che a prima vista appare diverso solo nelle sfumature, le prese di posizione durante i periodi di maggiore flusso migratorio che hanno sconvolto la vita della regione.

Senza escludere aprioristicamente altre fonti giornalistiche, abbiamo concentrato l'attenzione su due periodici, un quindicinale socialista e anticlericale con

¹⁵ Testo riportato in «Il Ribelle», 22 luglio 1911.

¹⁶ Giovanni Battista Bronzini, *Vita e lavoro dei contadini attraverso le inchieste agrarie e le storie municipali*, in *Storia della Basilicata*, vol. 4, *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 435.

¹⁷ Lagonegrese e Val d'Agri facevano parte di una omogenea area emigratoria interregionale costituita anche da Cilento e Vallo di Diano, nel sud del Salernitano, e dal Pollino, a cavallo tra Calabria e Lucania, nonché dalla costa tirrenica, comune alle tre province di Salerno, Potenza e Cosenza all'altezza e nelle vicinanze del golfo di Policastro. Cfr. Vittorio Cappelli, *Regioni migratorie e regioni politico-amministrative. L'emigrazione verso le "altre Americhe" da un territorio di frontiera calabro-lucano-campano*, in «Archivio Storico dell'emigrazione», ottobre 2007.

¹⁸ Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. X.

¹⁹ Domenico Sacco *Cattolici e socialisti nel Mezzogiorno. Il caso lucano 1885-1915*, Lacaia, Manduria 1990, p. 157.

simpatie anarchiche, «Il Ribelle», e un quindicinale cattolico, «La Provincia», antisocialista e antimassone, con forte caratterizzazione politica in quanto animato da un gruppo di azione che faceva riferimento alla curia potentina, un periodico nato sulla scia di quella stampa cattolica popolare che faceva riferimento al cattolicesimo sociale di Romolo Muri e Davide Albertario. Si tratta di due giornali più o meno coevi («Il Ribelle» iniziò le pubblicazioni il 1° gennaio 1907, «La Provincia» il 4 marzo dell'anno dopo, entrambi furono in vita fino alla Grande Guerra), espressioni delle due posizioni estreme in campo politico nonché rappresentativi di un'ampia porzione di opinione pubblica, periodici dei quali, in anni recenti, sono state effettuate ristampe anastatiche quasi complete²⁰.

Questa analisi non intende essere una trattazione organica, quanto piuttosto fornire spunti di riflessione utili per comprendere gli atteggiamenti della stampa lucana ispirata da nuovi soggetti protagonisti del mutamento politico in atto nel Paese e nella regione su uno dei temi sociali più attuali e laceranti come quello dell'emigrazione. Entrambi i filoni ideologici del secolo nascente, socialista e cattolico, mettevano in discussione, oltretutto, il sistema di notabilato dominante dall'Unità in poi. E in ogni caso, quello prodotto da cattolici e socialisti può essere considerato un giornalismo 'contro', vale a dire antagonista e fortemente critico nei confronti dei governi liberali dell'epoca, strabici rispetto alle esigenze del Mezzogiorno²¹ e soprattutto responsabili delle politiche economiche che avevano direttamente favorito il grande esodo contadino.

2. «Il Signore non ci manda bene», Tra fatalismo e dati raggelanti

Cerchiamo prima di delineare un quadro complessivo della Basilicata d'inizio Novecento, la quale, dopo un dibattito parlamentare acceso da un intervento del socialista Ettore Ciccotti, nel 1902, con il viaggio in regione dell'anziano Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli, divenne una questione nazionale che si tentò di risolvere con l'approvazione successiva, con presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, di una legge speciale (31 marzo 1904) e l'istituzione di un Commissariato Civile, dotato di molti poteri ma di

²⁰ «La Provincia», ristampa anastatica a cura di Vittorio Sabia, Ucsi Basilicata, Potenza 2001; «Il Ribelle». *Periodico quindicinale, socialista, lucano (1097-1919)*, ristampa anastatica a cura di Enzo Vinicio. Alliegro e Gaetano Caiazza, L'Antissa, Viggiano 2004.

²¹ Pantaleone Sergi, *Storia del giornalismo in Basilicata. Per passione e per potere*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 83.

scarse risorse, che avrebbe dovuto governare i processi di cambiamento con quella legge perseguiti²².

Le condizioni di vita dei contadini lucani, infatti, si presentavano miserrime, anche nelle rassegnate denunce degli stessi interessati:

Qui non si può vivere. Il Signore non ci manda bene. I terreni sono arsi. Il proprietario non riesce, e abbandona noi e abbandona il fondo. Quando pigliamo terre a porzione le lasciamo subito. Io tengo una terra a porzione: ho seminato un tomolo e ne ho raccolto mezzo. Anche le terre sono cattive danno due tomoli o tre tomoli. Come possiamo campare?²³

La terra, insomma, non sfamava. Il contadino non ricavava dal suo duro lavoro neppure il necessario per tirare avanti. Anche perché erano cambiati i rapporti tra i proprietari e i lavoratori a tutto svantaggio di questi ultimi. Il nuovo secolo si era aperto con una impressionante «fuga» dalla regione. Si assisteva, ormai, a una emorragia inarrestabile. Il ricorso all'emigrazione, i cui flussi di espatrio sono eloquenti quanto socialmente devastanti²⁴, divenne infatti una valvola di sfogo e un toccasana, in ogni caso l'unica opzione legalitaria di sopravvivenza per tanti diseredati obbligati a scommettere in condizioni difficili sul loro futuro tra successi e delusioni²⁵, ma anche una sorta di rivolta contro la classe dei galantuomini che ignorava la realtà di miseria del mondo contadino. Quella stessa miseria che il 17 novembre 1878 aveva armato la mano di Giovanni Passannante contro il re Umberto I in visita a Napoli. Per il giovane cuoco di Salvia, poi ribattezzata Savoia di Lucania come atto di espiazione, la monarchia sabauda era responsabile delle poverissime condizioni in cui il Mezzogiorno era costretto.

Comunque la si considerasse – fisiologica e portatrice di benefici economici oppure patologica e negativa – l'emigrazione si manifestò come un fenomeno

²² Ivi, pp. 83-91, per alcuni cenni sul dibattito parlamentare e sull'attenzione riservata dalla stampa nazionale e locale alla visita dell'anziano presidente Zanardelli.

²³ La testimonianza è riportata in: Francesco S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, Laterza, Bari 1968, p. 27.

²⁴ Queste le cifre registrate nell'ultimo decennio dell'Ottocento, il periodo più intenso dello spopolamento: 9304 emigrati nel 1891; 7327 nel 1892, 9005 nel 1893, 7250 nel 1894, 10440 nel 1895, 10965 nel 1896, 8529 nel 1897, 8052 nel 1898, 8906 nel 1899 e 10797 nel 1900.

²⁵ Renato Cantore, *Lucani altrove. Un popolo con la valigia*, Editore Memori, Roma 2007. In questo volume Cantore racconta le storie di tanti lucani, uomini e donne, costretti a lasciare la regione per tentare una vita diversa «altrove».

dai costi sociali e psicologici pesanti, provocando guasti immensi alla regione, più di quanto in passato avessero causato fame, miseria, guerre e malattie varie che avevano falciato la popolazione²⁶. All'inizio del secolo si erano determinate, così, condizioni demografiche giudicate anormali dagli studiosi²⁷.

Le «eccedenze» dei nati sui morti non bastarono a mantenere in equilibrio la popolazione residente. Le partenze verso nuovi mondi, in gran parte nelle Americhe, infatti, registrarono un rapido incremento fino al 1887 e per i dieci anni successivi si mantennero tra gli 8 e i 10 mila all'anno. Le catene di richiamo divennero molto attive e le «schiere migratrici» ebbero un'impennata nel 1901, quando si registrarono 16.586 partenze, per toccare, poi, le 18 mila circa nel 1906. Le cifre sul flusso migratorio transoceanico sono crude ed eloquenti: dal 1876 al 1925 dalla Basilicata partirono ben 431.014 persone. Si andava via, poveri e quasi sempre analfabeti e con «ridotte strutture linguistiche nazionali»²⁸ (in gran parte per comunicare utilizzavano inizialmente solo il dialetto), pur sapendo di dover affrontare ostacoli immensi di socializzazione²⁹, ma chi partiva era convinto che fosse quella «l'unica possibilità per cercare di migliorare la propria condizione»³⁰, che avrebbe trovato sempre e comunque un'esistenza preferibile a quella esistente nelle contrade della regione e del Mezzogiorno. Andarono via braccianti, contadini, musiscisti di strada, piccoli commercianti, intellettuali e, tra i tanti, anche «molti parroci delle chiese recettizie, spogliati dai loro beni»³¹

²⁶ Un notevole contributo all'impovertimento demografico della regione, oltre che dall'emigrazione, è stato dato da malattie tipiche dell'ambiente o dell'indigenza e della promiscuità che caratterizzavano la vita delle plebi lucane: diarrea, malaria, enterite, colera indigeno, malattie infettive come scarlattina, morbillo e vaiolo, e poi carbonchio, bronchiti acute che fecero vittime soprattutto fra i gruppi infantili; cfr. Giorgio Mortara, *Basilicata e Calabria secondo le statistiche demografiche*, in *Il «Giornale degli Economisti» e la Calabria. Demografia ed emigrazione (1907-1910)*, ICSAIC-Pellegrini, Cosenza 2003, p. 80 e segg.

²⁷ Ivi, p. 74.

²⁸ Russo, *Istruzione e sciabilità in Basilicata 1900-1921* cit., p. 36.

²⁹ Il termine è qui usato per descrivere il processo di apprendimento richiesto agli adulti per svolgere un nuovo lavoro o per occupare una nuova posizione di status (cfr. Alex Inkeles, *Introduzione alla sociologia*, il Mulino, Bologna 1970, p. 135), fenomeno tipico degli emigrati, soprattutto di coloro che si recavano all'estero.

³⁰ Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007, p. 258.

³¹ Antonio Cestaro, *La parrocchia in Italia in età moderna e contemporanea*, in «Rassegna storica lucana», XXI, 2001, 33-34, p. 59. Alcuni sacerdoti lucani – i fratelli Pasquale e Giuseppe Netri, il primo parroco di Alcorta, il secondo di Máxima Paz, figli di contadini lucani, che erano arrivati da Albano di Lucania alla

dalle leggi eversive della proprietà ecclesiastica varati dopo l'Unità del Paese (1866-67).

Nitti, nella sua «Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria», ha diviso le cause di emigrazione in economiche (durezza della vita in patria, crisi di raccolti agrari, debiti, scarsi profitti e scarsi salari, crescente disoccupazione) e morali, riassumibili nella reazione verso uno stato di cose giudicato intollerabile, nel desiderio di vivere meglio, nell'emulazione dettata dalla fortuna di altri che erano partiti prima, nell'insistente richiamo di parenti e amici che, vivendo all'estero, spesso mandavano anche il biglietto per il viaggio, quando alle spese non provvedevano direttamente i governi dei paesi di destinazione³².

Sta di fatto che la Basilicata si svuotò. Giorgio Mortara sul padovano «Giornale degli Economisti» registrava la perdita demografica della regione, unica con segno negativo, assieme alle condizioni che l'avevano favorita: «Dal 1° gennaio 1862 al 1° gennaio 1908, mentre l'Italia vide crescere di 36 per 100 il numero dei propri abitanti, [...] la Basilicata – unica tra le regioni italiane – [registrò] una diminuzione di 5 per 100»³³.

Il censimento del 1901 aveva assegnato alla regione l'ultimo posto nella tabella delle statistiche, evidenziando una serie di debolezze sociali ed economiche del territorio in cui erano alti gli indici di mortalità, esisteva un solo ospedale (a Potenza) e dieci comuni sui 124 erano praticamente irraggiungibili, senza una strada e, in qualche caso, senza neppure un tratturo o una mulattiera.

Sono dati, quelli del primo censimento del secolo, che nel linguaggio gelido dei numeri offrono la sintesi di una realtà territoriale considerata di secondaria rilevanza economica rispetto agli interessi di quello Stato unitario il cui modesto intervento aveva fatto intravedere soltanto stentati mutamenti, rappresentati dal miglioramento della rete stradale con cui si

fine dell'Ottocento – furono tra i protagonisti del cosiddetto «Grito de Alcorta» la ribellione dei *campesinos* della provincia di Santa Fe (Argentina) nel 1912 (cfr. Placido Grela, *El Grito de Alcorta. Historia de la rebelión campesina de 1912*, Editorial Tierra Nueva, Rosario 1958). I due sacerdoti erano fratelli dell'avvocato Francesco Netri, vero leader della rivolta (cfr. Antonio Diecidue, *Netri. Líder y martir de una gran causa. Acción y personalidad del Fundador de la Federación Agraria Argentina*, Federación Agraria Argentina, Buenos Aires 1969), che il 5 ottobre 1916 fu ucciso con premeditazione a Rosario di Santa Fe da un sicario dei grandi proprietari terrieri (cfr. *Francesco Netri*, in «La Patria degli Italiani» (Buenos Aires), 6 ottobre 1916).

³² Cfr. Pantaleone Sergi, *L'emigrazione ha svuotato i paesi*, in *Il grande libro della Basilicata e Calabria*, a cura di Enrico Sturani, Mondadori, Milano 1987, p. 130.

³³ Mortara, *Basilicata e Calabria* cit., p. 73.

tentava di sottrarre la regione all'isolamento storico e, dopo ritardi multidecennali, dalla realizzazione di collegamenti ferroviari dallo Jonio a Potenza verso Napoli e verso l'Ofanto e la Puglia³⁴. Qualcosa era migliorata anche nel settore dell'istruzione con la crescita di scuole e alunni. Questi ultimi erano passati da 10.198 nell'anno scolastico 1862-63 a quasi 25 mila alla fine del secolo, determinando con ciò una diminuzione dell'analfabetismo dal 91,2% del 1860, all'87,3 del 1872, al 74,8 del 1901³⁵. L'incremento registrato in ambito scolastico non era di poco conto ma risultava pur sempre insufficiente, specialmente se rapportato ai risultati che la lotta all'analfabetismo aveva registrato altrove, in maniera particolare nelle regioni settentrionali. Il «doloroso primato nel campo dell'analfabetismo», infatti, fu conservato nei dati del censimento della popolazione del 10 luglio 1911 (73% delle femmine, 56% dei maschi)³⁶. Considerato una piaga «sempre diffusa con tutte le leggi sull'istruzione», l'analfabetismo restò altissimo ancora per decenni.

Con meno abitanti di quelli che aveva nel 1861, l'analfabetismo impressionante che abbiamo visto, una popolazione disseminata per lo più in piccoli centri inaccessibili, un'industria praticamente inesistente e un'agricoltura in calo di produzione, di occupati e di estensione dei terreni coltivati, sia per la fuga di braccia giovanili, sia come conseguenza di alcune annate agrarie che avevano messo in ginocchio la conduzione di tipo feudale del settore, in una realtà eminentemente montuosa, la regione appariva piegata.

Sta di fatto che le «condizioni miserevolissime» dell'agricoltura lucana, dovute alle campagne che non davano di che vivere, rappresentavano solo un elemento, quello più grave e vistoso, del più grande dramma che si allargava a ogni aspetto della vita sociale ed economica. In tali condizioni appare quasi scontato l'acutizzarsi del fermento che già negli ultimi anni dell'Ottocento aveva visto protagonista il mondo contadino che, sotto la guida socialista, incominciava a rivendicare anche un autonomo ruolo nella gestione dei municipi in cui s'erano da molto tempo annidati i possidenti, spesso autori di usurpazioni dei beni pubblici.

Su queste basi, la questione lucana incominciò a delinearci con chiarezza, sulla scia di un'incipiente lotta di classe che si esprimeva in manifestazioni,

proteste e scioperi mal tollerati sia dai deputati che rappresentavano il potere agrario più retrivo, sia dai prefetti, i cui interventi erano indirizzati a stroncare sul nascere alcune inedite, e anche per questo suggestive, espressioni di governo popolare in diversi centri della regione.

3. La rappresentazione sociale dell'emigrazione lucana

Che cosa e come raccontò la stampa lucana di questo disastro sociale e, soprattutto, l'impatto dell'emigrazione? Essa, senza continuità e senza sforzi per individuare cause e nessi, finì per perpetuare alcune concettualizzazioni tipiche dell'Ottocento. Si salvò in parte da questo andazzo, come vedremo, «Il Ribelle» che «seguì» in qualche modo il fenomeno, grazie anche alla rete di collaboratori che risiedevano fuori della regione e nei paesi d'emigrazione transoceanica.

a) Stampa cattolica: «La Provincia»

Il giornalismo cattolico nella prima parte del Novecento mostra livelli di debolezza più visibili rispetto alla stampa operaia e socialista. A eccezione della «Scintilla» (Matera, 1900-1910) settimanale voluto dall'arcivescovo Raffaele Rossi, del quindicinale «La Sentinella» di Viggiano che apparve il 25 luglio 1911 e del «Quinto Orazio Flacco» entrato nel 1907 nel controllo della curia di Venosa e rilanciato come organo cattolico, la stampa cattolica si era prevalentemente mossa prevalentemente in ambito ecclesiale. Il quindicinale «La Provincia», fondato a Potenza nel marzo del 1908 da don Vincenzo D'Elia e ispirato dal vescovo Ignazio Monterisi, ben s'inserì, invece, in quella modernizzazione della religiosità locale sviluppatasi dopo la pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. In Basilicata, a conferma di un ritardo economico e culturale che ha riguardato anche altre aree del Mezzogiorno, tale modernizzazione fu a lungo «quasi impalpabile»³⁷. E però avvenne. E «La Provincia» può essere considerata a giusta ragione un esempio di quel risveglio della stampa cattolica che si presentò sotto forma di una «decisa penetrazione sociale». Con «La Provincia» assistiamo, infatti, a quella che Gabriele De Rosa definisce «la prima espressione di vitalità politica di un gruppo di azione cattolica,

³⁴ Umberto Zanotti-Bianco, *La Basilicata* (1926), Edizioni Osanna, Venosa 2000, p. 50; per l'interessante parte documentaria proposta in appendice si veda anche: Francesco Cacciatore, *La storia infinita della ferrovia in Lucania (1865-1897)*, Quaderno 4 Tarsia, Centro UNLA, Melfi 2001.

³⁵ Zanotti-Bianco, *La Basilicata* cit., pp. 57-58.

³⁶ *L'analfabetismo in Basilicata*, in «La Provincia», 26 settembre 1914).

³⁷ Giuseppe Di Taranto, *Nota sui periodici cattolici a rilevante contenuto sociale editi nelle diocesi dell'Italia meridionale dal 1860 al 1914: Basilicata*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXIII, n. 3, 1988, pag. 332.

che, sotto la guida del vescovo Monterisi, tentò di caratterizzare la vita dei cattolici»³⁸. In tale contesto, ci si sarebbe atteso un bel altro atteggiamento e una attenzione puntuale sul fenomeno dell'emigrazione da parte del giornale potentino, se non altro per il compito che si era assegnato nel mondo del lavoro e in considerazione dell'opera filantropica svolta dalla Chiesa nei confronti degli emigrati attraverso alcune congregazioni religiose che operavano in terre lontane. Non fu così con la Chiesa lucana e la sua stampa. Anzi l'argomento fu sostanzialmente e inspiegabilmente ignorato dall'organo cattolico potentino.

Tutta presa com'era dalla polemica su ateismo e religione contro socialisti e radical-massoni, la «Provincia» si mostrò distratta e affrontò in via del tutto eccezionale «il problema dell'emigrazione», come lo definisce in un titolo, nell'ottica del danno «morale ed economico che questo esodo continuato delle migliori energie nostre produce nella regione»³⁹. Il periodico, nell'unica occasione in cui se ne occupa direttamente, conviene che nessuno emigrerebbe se non costretto dalla dura necessità di «uscire da condizioni disperate», nel miraggio-speranza-certezza di «un avvenire più lieto e confortevole». Al quindicinale potentino non sfuggono, insomma, le pessime condizioni di vita che spingono tanti a varcare l'oceano verso il nuovo Mondo:

«Fino a tanto, dunque, che non saranno migliorate le sorti del proletariato e in generale di chi possiede terre – sostiene il giornale –, saranno vani tutti i lamenti e tutte le raccomandazioni, saranno inutili tutti i mezzi per impedire l'esodo delle migliori energie dalle nostre contrade dove non si vive».

Nei primi tre mesi del 1909 – era questo il motivo che aveva indotto «La Provincia» a intervenire – dalla Basilicata erano partiti, in base ai dati dell'ultimo Bollettino del Commissariato Civile, ben 5455 «buoni operai» e ne erano rimpatriati solo 498. Senza sviluppo della produzione e della ricchezza e fino a quando il povero lavoratore e specialmente chi era impiegato nei campi «sarà costretto a menare una vita più propria di bestie che di esseri ragionevoli», anche per i cattolici della «Provincia» non era nemmeno sperabile far diminuire quella piaga sociale. Le posizioni di socialisti e cattolici, apparentemente inconciliabili, occasionalmente come in questo caso trovarono un punto di convergenza.

³⁸ Gabriele De Rosa, *Un giornale cattolico lucano nei primi anni del secolo*, in «Rassegna di politica e storia», 33, 1957, p. 32.

³⁹ *Il problema dell'emigrazione in Basilicata*, in «La Provincia», 29 giugno 1909.

L'attenzione del giornale cattolico, che restò in vita da protagonista del dibattito politico e sociale della Basilicata fino al gennaio 1915, salvo un'interruzione dal novembre 1910 al dicembre 1911, in quanto ad analisi e approfondimenti sul tema emigrazione non andò oltre quell'intervento. Ignorò, insomma, i riflessi sociali ed economici sul territorio e non fece mai cenno, per esempio, al dramma dei fanciulli venduti dai genitori e sfruttati da biechi personaggi in ogni angolo della terra. Eppure già nel primo numero, significativamente dopo l'editoriale di presentazione, si occupò di un aspetto paradossale riguardante i movimenti di persone, quello della programmata, e mai attuata, immigrazione massiccia di braccianti provenienti dall'Emilia e dalla Romagna da destinare alla coltivazione dei campi che altri braccianti e contadini avevano abbandonato per emigrare in quanto non davano di che vivere. Sullo sfondo dell'intervento c'era l'opposta visione che sul problema avevano socialisti e cattolici. I primi, come è noto, erano favorevoli alla colonizzazione interna «da parte di cooperative socialiste romagnole, sia per riequilibrare il mercato del lavoro della regione, squilibrato dal fenomeno migratorio, sia per cercare di risolvere i problemi sindacali nelle campagne»⁴⁰. Tale soluzione era vista dalla Chiesa come il fumo negli occhi perché avrebbe contribuito ancora di più a diffondere il messaggio socialista nella regione. Contraria all'emigrazione che secondo la Chiesa disgregava ulteriormente l'economia agricola, tale immigrazione avrebbe costretto altri lucani ancora a cercare fortuna altrove. Per cui, anche se l'ipotesi sembrava in quel momento tramontata, incominciando le pubblicazioni «La Provincia» volle protestare contro il governo che aveva inserito la clausola che favoriva le cooperative del Nord per l'assegnazione di alcuni lavori, ed esprimere la sua totale contrarietà all'immigrazione spiegando che l'operazione sarebbe stata una catastrofe. Per supportare la propria posizione il giornale cattolico si soffermò sul «fenomeno complesso» dell'emigrazione dalla Basilicata, esprimendo valutazioni che, in qualche modo, si rifacevano alle argomentazioni di alcuni meridionalisti come Fortunato e Nitti che avevano caratterizzato il dibattito di fine Ottocento⁴¹:

Gli operai emigrano per mancanza di grandi lavori, per la poca retribuzione che dà la terra, gravata

⁴⁰ Domenico Sacco, *Il dibattito sull'emigrazione ai primi del '900*, in «Mondo Basilicata», a. I, n. 0, 2003, 32-35.

⁴¹ Sul tema si veda: Enzo Vinicio Alliegro, *Dibattito di fine '800 e riflessione meridionalista. Nitti: «O emigranti o briganti»*, in «Regione Basilicata Notizie» (n. speciale *Lucani nel mondo*), a. 11, 1988, pp. 21-32.

da enormi pesi fiscali, per la mercede irrisoria che i latifondisti offrono ai coloni. Se i nostri lavoratori fossero stati incoraggiati a tempo opportuno, con lavori stradali o con bonifiche, oggi non lamenteremo lo squallore di questa mobilissima regione.

Ma ciò non impedisce che nella nostra Basilicata vi sia ancora un numero sufficiente di braccianti capaci di far rifiorire l'agricoltura, di ridonarci le ricchezze se lo Stato non premette la mano fiscale ne le piccole proprietà»⁴².

In una nota all'articolo, poi, «La Provincia» in maniera esplicita scriveva che si stava tentando ancora di turlupinare la Basilicata, poiché si tendeva a favorire consorzi di cooperative che mancavano nel Sud.

Altri accenni al tema emigrazione da parte del quindicinale si possono contare sulle dita di una mano. E si tratta di notizie di servizio come l'istituzione al porto di Napoli di un Segretariato di Italica Gens una istituzione cattolica che avrebbe assistito gli emigrati transoceanici soprattutto donne che viaggiavano sole e bambini⁴³, e di alcune raccomandazioni ai migranti, utili in patria e all'estero, diramate dal Commissariato per l'Emigrazione⁴⁴.

Per il resto solo alcune note che fanno tanto di stampa ecclesiale: la pubblicazione di una direttiva del vescovo ai parroci della diocesi di Marsico e Potenza con cui si rendeva noto il messaggio del cardinale Merry Del Val con cui si assegnavano ai parroci compiti di assistenza spirituale e di conforto degli emigranti e di chi rientrava in patria nonché per promuovere una questua generale a favore della Società dei Missionari di Emigrazione⁴⁵, e la notizia della raccolta di un «discreto obolo» da parte del delegato diocesano del Comitato per l'emigrazione don Giuseppe De Luca⁴⁶. E, infine, a luglio 1914 il compiacimento per una notizia pubblicata quattro mesi prima, dal giornale socialista lucano «Eco dei Lavoratori», il quale nel numero del 7 marzo dichiarava con «nobile e leale franchezza che gli italiani sono malvisti all'estero perché bestemmiano e perché usano il turpiloquio»⁴⁷.

⁴² *L'immigrazione nel Mezzogiorno*, in «La Provincia», 4 marzo 1908.

⁴³ *Segretariato di assistenza per gli emigrati*, in «La Provincia», 12 luglio 1913.

⁴⁴ *Notizie utili per gli emigranti*, in «La Provincia», 8 agosto 1913.

⁴⁵ *Atti della Rev.ma Curia. Per i nostri emigrati*, in «La Provincia», 24 dicembre 1912.

⁴⁶ *Per i nostri emigrati*, in «La Provincia», 24 dicembre 1912.

⁴⁷ *Gli italiani all'estero*, in «La Provincia», 16 luglio 1914.

b) Stampa socialista: «Il Ribelle»

Più vasta e per un arco temporale abbastanza lungo, è stata l'attenzione che all'emigrazione dedicò «Il Ribelle», irriducibile quindicinale socialista⁴⁸. La stessa vita del giornale fondato a Viggiano, nella Val d'Agri afflitta da anni dal grande esodo, alla resa dei conti è segnata dal fenomeno emigratorio. Al periodico, infatti, diedero vita due operai socialisti, Giuseppe Ielpi e Vincenzo Milita, che lo idearono quando erano emigrati nel Transvaal. Ad essi si associò subito nell'iniziativa un altro socialista viggianese, Nicola Basile, emigrato come insegnante ad Alessandria. Fino al maggio 1914, quando Ielpi, redattore responsabile, salutò i lettori perché costretto nuovamente a lasciare il paese (questa volta per la Nuova Zelanda) e «il Ribelle» cambiò sede e indirizzo editoriale, il foglio viggianese mostrò una certa sensibilità verso i problemi degli emigrati, per lo più con un approccio letterario-descrittivo e dalle intonazioni umanitarie ispirate al concetto di solidarietà, tipico del giornalismo socialista dei primordi⁴⁹. «Il Ribelle» si soffermò più volte sulle condizioni di vita e di lavoro a cui erano costrette molte famiglie nelle seconde patrie e nei luoghi di partenza e di sofferenza, sulle speculazioni che si consumavano sulla pelle di tanti sventurati prima, durante e dopo il viaggio. Tutto questo pur continuando a considerare l'emigrazione un necessario sfogo, con l'evidenza «inoppugnabile» dei benefici che essa procurava sia agli emigrati anche se raramente essi «facevano l'America», sia ai paesi di partenza per le rimesse alle famiglie, sia infine per i nuovi costumi di vita portati da chi ritornava in patria dopo avere messo a parte qualche lira. Oltre all'aspetto di cui abbiamo detto che potremmo definire «umanitario» con notizie e analisi sulla vita degli emigrati e sui riflessi sociali nelle comunità d'origine, grazie ai contributi di propri collaboratori e corrispondenti, l'attenzione del periodico sul tema, sebbene discontinua e non organizzata, si caratterizza e può essere raggruppata in altri due filoni: uno di notizie che potremmo definire di «servizio» e l'altro, il terzo, di denuncia.

Nel primo filone, quello «umanitario», toccando le corde del doloroso distacco, il 1° agosto 1907 Agostino Gregori raccontava di uomini donne e fanciulli che «sui ponti, sopra coperta», «con le lacrime agli occhi

⁴⁸ Vittorio Prinzi, Tommaso Russo, *Anime ribelli e anime moderate nel giornalismo lucano in età liberale*, in «Bollettino Storico della Basilicata», n. 21, 2005, pp. 162-203.

⁴⁹ Si pensi agli scritti di Edmondo De Amicis (la cui firma apparve anche sul «Ribelle» e al quale fu intitolata la sezione del Psi di Viggiano) e a diversi reportage di giornalisti-dirigenti socialisti tra gli emigrati in Sud America, pubblicati a cavallo tra Ottocento e Novecento.

sventolano i fazzoletti salutando i parenti rimasti in terra» e «tutti coloro che sono sulla calata del porto e che salutano commossi al saluto di quei poveri paria». Con una prosa densa di iterazioni, poi, Gregori si scagliava con la «maledetta» politica che, stando dalla parte dei ricchi e dei potenti, «affama, strazia, annienta ed uccide la parte migliore di se stessa», che «nega il pane ai figli, che li scaccia lungi da sé, come tanti cani, e che li manda raminghi pel mondo, a portare altrove il triste spettacolo dei loro cenci e della loro miseria». Ai giovani, secondo l'autore dell'articolo, che nella fuga intravede un risveglio dell'antimilitarismo, non restava dunque che emigrare: se ne andavano a venti anni, sosteneva, anche per non «marciare in caserma»⁵⁰.

Racconti e descrizioni densi di pathos sono una costante del giornalismo socialista sull'emigrazione e «Il Ribelle» non se ne discosta, utilizzando sostanzialmente gli stessi codici e espressivi e narrativi. Del medesimo tenore è la descrizione delle condizioni di vita di quelli che definisce «esuli maledetti», una volta che erano arrivati a destinazione, fatta da un tale che si firma Polinice, secondo cui il lavoro che si ritrovavano li abbruttiva e uccideva⁵¹:

«Senza speranza e senza danaro, affamati, consunti, seguiti da brancate di figli anemici e dal visino emaciato, vanno a portare coi loro stracci la testimonianza vivente delle miserie del vecchio mondo sul nuovo continente. Essi sono la vile plebaglia che suda e lavora, i senza-patria, i maledetti, gli schiavi che il destino spinge alla ventura, attraverso i monti ed i mari».

In patria non conobbero che miseria e dolori e «i loro padroni, li avevano spogliati, affamati, derisi» e il clero «aveva divinizzato la loro schiavitù». I disagi e le sofferenze, lasciava intendere però Polinice, andavano affrontati comunque, anche perché non si intravedeva alternativa. Per questa gente, insomma, il destino era segnato e non poteva essere cambiato:

«La 'fazenda', l'ergastolo agricolo, il cantiere, il domicilio coatto, è la loro destinazione. O la 'fazenda', o l'officina o la morte. Il dilemma è di ferro, la scelta non può essere dubbia: bisogna preferire la schiavitù alla morte».

Più volte il giornale viggianese si occupò, in

⁵⁰ Agostino Gregori, *Maledetta patria!*, in «Il Ribelle», 1 agosto 1907.

⁵¹ Polinice, *Gli esuli maledetti*, in «Il Ribelle», 16 ottobre 1907.

questo contesto, della sorte della tratta dei minorenni, piccoli lucani suonatori di arpa e violino in giro per il mondo, chiedendo l'intervento delle autorità contro gli sfruttatori (e di qualcuno facendo anche il nome) e richiamando i genitori alle loro responsabilità⁵².

«Andate in Australia, andate in Africa, come per ogni dove questa filossera musicomane attecchisce, e rinverrete dei fanciulli luridi e bisunti, timidi o scostumati che, con lo strumentaccio implacabile addosso, vanno in cerca di ubbriachi e prostitute, cui dare ad udire della musica lamentosa, che sa di pianto e di quattrini»

Publicò, a conferma, la raccapricciante lettera che uno di loro, Peppino, indirizzò ai genitori da Johannesburg descrivendo con lucida consapevolezza le vessazioni che non riusciva più a sopportare, da parte del suo «datore» di lavoro:

«Incominciò – scriveva Peppino – a rimproverarci da Napoli, sul vapore cominciò a maltrattarci e a Port Elisabeth, una volta mi mise le mani alla gola in modo da soffocarmi; un'altra volta mi dette con un piatto sulla testa e qui, il 14 corrente giovedì mi mise un'altra volta le mani alla gola che ero quasi morto»⁵³.

La campagna contro gli sfruttatori di minore in particolare contro uno di essi Giuseppe Di Rago «padrone di tre ragazzetti, che da buon tutore sfruttava e bastonava», mesi dopo, fu alimentata da una corrispondenza da Pretoria di Antonio Nigro, anche lui emigrato⁵⁴. In essa si raccontava dei piccoli schiavi di Viggiano venduti da «genitori snaturati» a scopo di lucro «e non per far insegnare loro musica e letteratura». E soprattutto Nigro descriveva l'inumano trattamento a loro riservato se solo avessero commesso qualcosa che al tutore-padrone non risultava gradita: «Li prendeva pel collo appena rincasati, e giù botte da orbo, facendo loro battere la testa al muro», tanto che una volta il piccolo Francesco Marsicano «cadde a terra privo di sensi»⁵⁵.

Sulla «tratta dei fanciulli» il giornale di soffermò

⁵² V. D. M., *La Tratta dei minorenni*, in «Il Ribelle», 16 giugno 1907

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ A. (Antonio) Nigro, *Da Pretoria*, in «Il Ribelle», 1 novembre 1907.

⁵⁵ Le rivelazioni con tanto di nome e cognome da parte del «Ribelle» sfociarono in un procedimento davanti al pretore contro sfruttatore e genitori (cfr. *Tanto tuonò che piovve*, in «Il Ribelle», 16 gennaio 1908.

anche nel gennaio successivo, ripubblicando una lettera che Carlo Cafiero aveva scritto nel 1875 al giornale l'«Internazionale» di Parigi nella quale denunciava il bieco sfruttamento di ragazzini di 7-8 anni provenienti dalla Basilicata, per lo più musicanti ambulanti che s'incontrano «sulle piazze pubbliche di Parigi., di Londra, di New York, [...] con un violino sotto il braccio, vestiti di cenci, pallidi, morenti di fame». Il giornale ribadì che a più di trenta anni di distanza la situazione non era mutata «perché lo sfruttamento dei ragazzi è in vigore» e nessuna autorità si era mai opposta alla loro partenza⁵⁶.

Il «traffico crudele» dei piccoli musicisti di strada non riguardava però soltanto bambini di Viggiano. Era, infatti, un fenomeno globale tanto che, alla fine del 1907 era stato programmato a Vienna un congresso per studiare forme di tutela. Riprendendo un articolo dal periodico «Every Saturday» di Sydney che si era occupato di un libro intitolato *Gli affaristi di schiavi boemi*, «Il Ribelle» raccontò la situazione che riguardava almeno il 40% dei ragazzi di Nechanitch e dintorni, nell'est della Boemia, musicanti di strada e vittime di impresari senza scrupoli⁵⁷, il cui destino, costellato di storie tragiche, era parallelo a quello dei ragazzi di Viggiano e dintorni, ma anche della valle del Liri nella bassa Ciociaria, dell'alta val Taro e della val Ceno sul versante parmense dell'Appennino, della Val Graveglia nella Liguria orientale e delle limitrofe valli Sturla e Fontanabuona⁵⁸.

A inquadrare, comunque, il fenomeno migratorio nei suoi aspetti principali (dolore e preoccupazione per l'esodo visto tuttavia come valvola di decompressione delle tensioni sociali e positivo per i benefici economici e culturali che, a ogni modo, derivavano dal grande esodo), ci pensò il prof. Giuffrida inaugurando un corso magistrale di emigrazione transoceanica. Riportando brani del discorso pronunciato da Giuffrida, già pubblicato sul periodico «I diritti della scuola», il giornale socialista, allarmato dalle imponenti proporzioni che il flusso migratorio aveva toccato nell'ultimo decennio, sul numero del 16 ottobre 1909, amplificò le considerazioni del docente in linea con quelle del Psi, secondo cui a contare sono i benefici per chi emigra e per chi resta, in considerazione, oltretutto del fatto che l'emigrazione suscita uno stimolo del desiderio di istruzione a cui la scuola avrebbe dovuto provvedere per sottrarre gli emigrati italiani analfabeti – a New

York erano il 51% - agli abusi derivanti dalla loro ignoranza⁵⁹.

«Nei primi tempi – era il pensiero di Giuffrida – le turbe di lavoratori cacciati dai confini della patria in cerca di lavoro destarono lo sconforto. In un periodo successivo, considerato il lato economico sociale del fenomeno, si reputò l'emigrazione quale necessario sfogo all'incremento della popolazione esuberante in rapporto alla ricchezza complessiva del paese».

Giustificato così l'abbandono delle campagne e lo svuotamento di tanti paesi, il prof. Giuffrida spiegava perché l'emigrazione fosse stata un bene, confutando anche gli aspetti negativi che accompagnavano il fenomeno, spesso sollevati:

«Si è detto – aggiungeva, infatti, Giuffrida – che l'emigrazione non solo sottrae alla patria la parte più sana e robusta della popolazione, ma diffonde abitudini nocive, propaga i geni di malattie contagiose, fa crescere la delinquenza giovanile e così via.

Ma pur non negando il loro giusto valore a questi rilievi, non si può non riconoscere che l'emigrazione ha avuto, sotto rispetti (*sic!*) economici risultati utili di una evidenza inoppugnabile».

Per Giuffrida, insomma, tutto era accettabile e giustificabile, perché non si poteva ignorare che, grazie all'emigrazione, le rimesse erano state imponenti (centinaia di milioni), erano spariti i salari di fame che costituivano una vera e propria vergogna sociale, si erano elevate le condizioni delle popolazioni rurali ed era aumentata l'esportazione di prodotti italiani. L'emigrazione, addirittura, aveva dato impulso, aspetto tutt'altro che trascurabile, alla marina mercantile nazionale.

Emigrazione sì, dunque. Anche quando, come per esempio a Marsiglia, uomini, donne, fanciulli lavoravano da 12 a 16 ore al giorno, «nelle proprie stamberghes o all'*atelier*, l'una e l'altro ambienti malsani e insalubri», alla confezione di biancheria intima, berretti, calzature e abiti di poco prezzo, in condizioni estremamente precarie e spesso disumane⁶⁰.

Tale valutazione positiva che il giornale evidentemente sposava stride, però, con quelle notizie di «servizio» che costituiscono il secondo aspetto dell'interesse del periodico al tema emigratorio. Pur

⁵⁶ *La tratta dei fanciulli*, in «Il Ribelle», 16 ottobre 1909.

⁵⁷ *Gli arpisti (Un traffico crudele)*, in «Il Ribelle», 1 ottobre 1907.

⁵⁸ Massimo Angelini, *Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo. Considerazioni sul caso della Val Graveglia*, in «Studi Emigrazione», XXIX, 106, 1992, pp. 309-318.

⁵⁹ *L'emigrazione e la scuola in Italia*, in «Il Ribelle», 16 gennaio 1908.

⁶⁰ Guido Giarrocca, *Gli Italiani all'Estero*, in «Il Ribelle», 31 gennaio 1914.

ironizzando sulla nuova legge approvata dagli Usa per restringere gli ingressi e poter mettere alla porta i «non desiderabili emigrati» (quelli senza soldi, gli idioti, i pazzi, i condannati per alcuni delitti, le prostitute e gli affetti da malattie contagiose) e mostrandosi soddisfatto in quanto «per fortuna» non includeva gli analfabeti perché in tal caso dall'Italia sarebbero partiti in pochi⁶¹, il giornale socialista sostenne tuttavia che l'emigrazione era un fenomeno amaro, perché chi partiva andava in sostanza verso l'ignoto, spesso trovando condizioni di vita e di lavoro peggiori di quelle da cui era fuggito. «Il Ribelle», si adoperò quindi, per mettere in guardia dai pericoli a cui si poteva andare incontro. Attenti, raccomandò, allo sfruttamento dei lavoratori emigrati in Transvaal che si vedono costretti a dure lotte per migliorare la propria situazione⁶². Evitate, scrisse ancora nel 1907 rivolto ai muratori in presenza di una grave crisi, ad emigrare in Usa perché il mercato del lavoro è saturo e non è più in grado di assorbire altri lavoratori nel settore edile dove già si contano tanti disoccupati⁶³. Stesso avvertimento fece a chi, nel 1914, intendeva invece recarsi in Argentina, da dove Cesare Sartori segnalava l'esistenza di una forte crisi economica e finanziaria e una visibile crescita della disoccupazione. Nel mese di novembre 1913, infatti, in base alle statistiche del governo argentino ricordate dallo stesso Sartori, nel solo porto di Buenos Aires erano sbarcati 17.775 emigrati italiani. Migliaia di loro erano però rimasti senza lavoro: «È frattanto opera doverosa e utile – si legge nella corrispondenza – per il proletariato italiano, consigliarlo a non emigrare verso quelle terre»⁶⁴.

Il periodico socialista – terzo aspetto dell'attenzione al fenomeno – assunse spesso, poi, il ruolo di «difensore civico» caratteristico, in verità, di qualche organo di stampa nella collettività italiana in Sud e Nord America. Per come poteva, «Il Ribelle» levò la sua voce a tutela degli emigrati italiani. Vincenzo De Milita da

New York denunciò la camorra dei medici oculisti nei porti italiani che condizionavano al pagamento di 40 lire il rilascio di un certificato che escludesse di essere affetti da tracoma necessario per potere imbarcarsi⁶⁵. Cesare Mazzia, con una corrispondenza da Buenos Aires, invece, s'indignò per il bieco sfruttamento, anche alimentare, a cui erano sottoposti numerosi lavoratori italiani emigrati, addetti alla costruzione del «Canale 9» a Dolores⁶⁶. E ancora. Giacomo De Milita da Tampa, negli Usa, denunciò il barbaro linciaggio di due poveri emigrati italiani che aveva provocato una forte indignazione di cui si era reso interprete il giornale italiano di Filadelfia «La Voce del Popolo». E Vincenzo Nastri, con una corrispondenza da S. Paulo del Brasile si soffermò su una serie di «spaventosi delitti» avvenuti in ambienti religiosi che vedevano come vittime anche immigrati italiani, episodi la cui credibilità, tuttavia, sembra compromessa dal chiaro intento di lotta anticlericale per cui l'articolo sembra palesemente confezionato⁶⁷.

Dopo i primi anni d'impegno, tuttavia, anche le attenzioni del «Ribelle» andarono in qualche modo scemando, quasi che ci fosse una accettazione totale del fenomeno e una assuefazione anche ai drammi di cui l'emigrazione era portatrice. Nonostante ciò, dopo avere registrato il crollo dell'illusione alimentata per anni dalla borghesia nazionalista dell'emigrazione in Libia dove il governo avrebbe dovuto incanalare flussi emigratori necessari per colonizzare la Cirenaica e la Tripolitania conquistate con una sanguinosa guerra a cui si era tenacemente opposto il Psi, il quindicinale, anche per soddisfare gli abbonati emigrati, aprì una finestra su «Gli Italiani all'Estero»⁶⁸. La rubrica fu resa possibile dalla collaborazione di «amici e compaesani» che si trovavano fuori dall'Italia.

Entrato nell'ottavo anno di vita, a ogni modo, «Il Ribelle» continuò nella sua linea di denuncia degli abusi e dei soprusi nei confronti degli emigrati. E nel numero di fine gennaio 1914, rilanciò un argomento già trattato quattro anni prima, quello della visita oculistica a cui si dovevano sottoporre gli emigranti che era diventato il maggiore ostacolo a causa di un atteggiamento per nulla professionale dei medici incaricati i quali mercanteggiavano il rilascio di certificati di idoneità. «Il Ribelle» in quella occasione diede ampio spazio, dedicando un inusuale titolo a tre colonne di

⁶¹ *L'abbiamo scampata bella!*, in «Il Ribelle», 15 agosto 1907.

⁶² *Da Johannesburg*, in «Il Ribelle», 4 luglio 1907. Il periodico viggianese riporta una nota pubblicata dall'«Imparziale», un giornale degli emigrati italiani in Sud Africa. Per una breve ricostruzione delle vicende dell'emigrazione storica verso l'Africa australe, cfr. i primi due capitoli scritti da Claudia Zaccai del volume: Maria Immacolata Maciotti, Claudia Zaccai, *Italiani in Sudafrica. Le trasformazioni culturali della migrazione*, Guerini scientifica, Milano 2006; e ancora: Maria Immacolata Maciotti *Gli italiani in Sud Africa: ieri e oggi*, in *Appunti di viaggio: l'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, a cura di Ornella De Rosa, Donato Verrastro, Il Mulino, 2007, p. 341.

⁶³ *Muratori! Non andate in Nord America*, in «Il Ribelle», 1 settembre 1907.

⁶⁴ Cesare Sartori, *Non immigrate in Argentina*, in «Il Ribelle», 31 gennaio 1914.

⁶⁵ V. De Milita, *Per chi emigra (Camorra sfrontata)*, in «Il Ribelle», 2 agosto 1909.

⁶⁶ Cesare Mazzia, *Da Buenos Aires*, in «Il Ribelle», 16 ottobre 1909.

⁶⁷ Vincenzo Nastri, *Spaventosi delitti in un convento*, in «Il Ribelle», 12 novembre 1909.

⁶⁸ *Gli Italiani all'Estero*, in «Il Ribelle», 1 gennaio 1913.

spalla in prima pagina, a una lettera-denuncia che il dottor G. Mobilio, specialista in malattia degli occhi con studio a Viggiano come si ricava da un annuncio pubblicitario sullo stesso giornale, aveva indirizzato al presidente dell'Ordine dei Sanitarii della Provincia, nel quale si evidenziavano le angherie a cui i medici del porto di Napoli sottoponevano gli emigranti. Costoro, infatti, venivano respinti per patologie oculistiche assolutamente inesistenti come assicurava il dottor Mobilio riferendosi a persone successivamente sottoposte alla sua attenzione e alle quali aveva certificato che erano «sanissime». Il periodico socialista, domandandosi se si trattasse di camorra o di buona fede, o ancora – come titolò – di «capriccio di gente ignorante o poco coscienziosa», denunciò «il ripetersi di fatti così gravi» e invocò «disposizioni tali che diano altre e maggiori garanzie ai poveri, che emigrano allo scopo di poter guadagnare, col sudore della propria fronte un tozzo di pane»⁶⁹.

Nel numero dell'11 aprile 1914, infine, da una parte «Il Ribelle» protestò, utilizzando un articolo di Vincenzo Vacirca ripreso dall'«Avanti!» per la legge statunitense che vietava l'ingresso nel paese degli analfabeti, considerandola una rappresaglia contro i lavoratori italiani⁷⁰, e dall'altro scoraggiava l'emigrazione in quel paese, soffermandosi nella descrizione della miseria di alcuni quartieri di New York, città in cui si registravano in quel momento 300 mila disoccupati costretti al freddo, alla neve e alla fame e dove, dunque, sarebbe stato meglio non mettere piede⁷¹.

4. Considerazioni conclusive

Non si può certo dire, a fronte di una massiccia letteratura fatta di indagini socio-politiche e studi economici che hanno indagato l'emigrazione lucana dal 1868 in poi, con analisi spesso innovative nel campo della ricerca sociale⁷², che sia corrisposta una analoga attenzione, qualitativa e quantitativa, da parte della stampa locale di qualsiasi tendenza. Non ci fu, insomma, alcuna tematizzazione (come definizione dell'argomento dall'universo informativo) né per

scelta autonoma⁷³, nel senso che essa rispondeva a logiche di testata, né perché imposta dall'eccezionalità del caso alquanto rilevante per la dinamica sociale del territorio⁷⁴. Certo sarebbe improprio, riferendosi a quegli anni, parlare di strategie comunicative, ma poiché i processi di tematizzazione, come spiegano gli studiosi della comunicazione, possono presentare caratteristiche diverse, c'era da attendersi che anche all'epoca, un fenomeno dagli effetti così incidenti sulla società locale, sebbene noti e dati quasi per scontati, avrebbe dovuto generare attenzioni meno episodiche, quando non proprio casuali, anche da parte di una stampa debole come quella lucana, stabilendo quanto meno una «connessione» tra l'insieme dei fatti, portandoli così al centro del dibattito pubblico. In tal senso non giovò – nota Domenico Sacco – il mancato sviluppo di un

«dibattito politico-ideologico tra le forze politiche riguardante in modo specifico l'emigrazione transoceanica (tranne per quel che riguarda i “più noti” meridionalisti), per quanto possa sembrare strano, perché essa fu la regione italiana più colpita, agli inizi del '900, in termini relativi alla popolazione, da questo fenomeno. La discussione, fra i movimenti politici, si concentrò invece soprattutto sul problema della colonizzazione interna, considerata come uno dei rimedi ai mali dell'emigrazione»⁷⁵.

Ma bisogna tenere conto che per un problema sociale, in un sistema mediatico per nulla professionale che si basava sul volontarismo politico o religioso, era obiettivamente difficile la possibilità di conquistarsi attenzione e visibilità. Seguendo, oltretutto, il ragionamento dello studioso di scienza politica Murray Edelman⁷⁶, si potrebbe a buona ragione ritenere che non tutto ciò che crea problemi – e l'emigrazione in verità ne creava anche notevoli – possa essere avvertito in quel momento come un problema sociale meritevole di attenzione mirata da parte dei media. Ciò giustificerebbe in un certo senso quanto si registrò in Basilicata dove non ci fu sincronismo tra problema e sua rappresentazione mediatica.

⁶⁹ *Capriccio di gente ignorante o poca coscienziosa? Camorra o buona fede? In danno dei nostri emigrati*, in «Il Ribelle», 31 gennaio 1914.

⁷⁰ *La legge di rappresaglia contro l'emigrazione italiana*, in «Il Ribelle», 11 aprile 1914.

⁷¹ *300.000 disoccupati a New York freddo, neve e fame*, in «Il Ribelle», 11 aprile 1914.

⁷² Cfr. *La Basilicata e il “Nuovo Mondo”. Inchieste e studi dell'emigrazione lucana (1868-1912)*, a cura di E. V. Allegro, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza, 2001.

⁷³ Angelo Agostini, *La tematizzazione. Selezione e memoria dell'informazione giornalistica*, in «Problemi dell'informazione», 4, 1984.

⁷⁴ Giorgio Grossi, *Professionalità e “casi eccezionali”*, in «Problemi dell'informazione», 1, 1981, p. 73.

⁷⁵ Sacco, *Il dibattito sull'emigrazione ai primi del '900*, cit. Per un approfondimento, dello stesso autore si veda: *La febbre d'America* cit., pp. 211-256; e quindi: *Cattolici e socialisti nel Mezzogiorno* cit.

⁷⁶ Murray Edelman, *Constructing the political spectacle*, The University of Chicago Press, Chicago 1988, p. 17.

Quello che, tuttavia, risalta immediato all'analisi del materiale informativo prodotto è che sia «Il Ribelle» sia «La Provincia» per la piccolissima parte da essa avuta, hanno dedicato solo un interesse di tipo generale all'emigrazione. Al di là dell'attenzione dedicata inizialmente dal «Ribelle» alla tratta dei fanciulli, argomento tutto lucano trattato con contributi originali, solo in brevi passaggi i riferimenti al caso Basilicata sono stati espliciti. Le categorie utilizzate per parlare dell'argomento emigrazione – fame, mancanza di lavoro, ricerca di benessere in un mondo nuovo, condizioni di disagio nelle nuove realtà – riguardano la Basilicata, come la Calabria e il Veneto, il Mezzogiorno e l'Italia intera perché non dissimili rispetto ai gruppi di migranti interessati. Un'analisi della peculiarità lucana non è stata tentata. Ci aveva provato, in verità «Il Ribelle» promuovendo un referendum, cioè una vera e propria inchiesta «sulla vita realistica dei comuni della Basilicata», convinto che quelle «statali sono sempre infruttuose»⁷⁷. In

quella occasione, il giornale socialista in primo luogo si rivolse indistintamente agli altri periodici lucani, agli amici, a parlamentari e studiosi ponendo alla loro attenzione un questionario sui diversi aspetti della vita lucana. Tra i tanti quesiti «Il Ribelle» chiedeva anche «quanta [fosse] l'emigrazione, e di quale 'classe'» in ogni comune della regione. Il periodico sollecitò ripetutamente le risposte, ne ebbe qualcuna ma – tanto era complessa l'inchiesta che si voleva svolgere quanto deboli e di diversa formazione le forze per condurla in porto – non ci furono i risultati conclusivi che si era impegnato a pubblicare in un volume.

In ogni caso non si può dire che i giornali lucani esaminati, soprattutto «La Provincia», si siano spesi granché nel rappresentare gli aspetti tipicamente lucani dell'esodo. Ma se la totale distrazione della «Provincia» appare incomprensibile, l'attenzione più intensa del «Ribelle» sembra quasi di routine, scontata e di maniera. Resta almeno, tuttavia, un po' di letteratura sociale.

⁷⁷ Ai giornali di Basilicata, in «Il Ribelle», 4 giugno 1911.

INCONTRI MEDITERRANEI

Rivista semestrale di storia e cultura
Fondata nel 1999 da
WALTER PELLEGRINI e SAVERIO DI BELLA

Direttore
Saverio Di Bella

Direttore responsabile
Giuseppe Restifo

Comitato scientifico
Mario Centorrino, Piero Fantozzi
Santi Fedele, Pasquale Fornaro
Paolo Jedlowski
Luigi M. Lombardi Satriani
Marta Petricoli, Giovanni Lombardo
Giovanna Motta, Domenico Scafoglio
Salvatore Tramontana

Comitato di redazione
Antonio Baglio, Anna Caroleo
Antonio Cicala, Giovanna Fiume
Michele Marrapodi, Vincenzo Naymo
Daniela Pistorino, Daniele Pompejano,
Giovanni Raffaele, Salvatore Speciale
Laura Venniro

Redazione di Lamezia Terme-Vibo Valentia

Antonio Bagnato, Vittorio Fittante
Giovanni Iuffrida, Giuseppe Masi
Vito Teti, Vincenzo Villella

Segreteria di redazione
Rossella Cannaò, Caterina Capponi
Placido Currò, Lina Marzotti
Marilisa Morrone, Patrizia Niutta
Carmelo Pellegrino

Amministrazione



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Via Camposano, 41 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672

E-mail: info@pellegrinieditore.it

Siti internet: www.pellegrinieditore.it
www.pellegrinilibri.it

Redazione
Università degli Studi di Messina
V.le Annunziata
Tel. 090 3503464
E-mail: incontrimediterranei@tin.it

Publicazione semestrale.
Abbonamento annuo: per l'Italia € 42,00
Esteri (via superficie) € 52,00;
via aerea: secondo tariffa.
Il prezzo del presente fascicolo
è di € 31,00

Anno XI - N. 1-2 - Fascicolo 20-21
Iscritta al n. 490 del Registro stampa
presso il Tribunale di Cosenza
Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29-08-2001

Sommario

SAGGI

CESARE RUPERTO
Riflessioni sulla Costituzione italiana a 60 anni
dall'entrata in vigore

3

FELICE ALBERTO TEDESCHI
Valori storici e critica della filosofia politica e della
sociologia in Grecia tra VII e VI sec. a. C.

6

FELICE ALBERTO TEDESCHI
La conoscenza secondo i principi della fisica

47

PANTALEONE SERGI
«Noi restiamo circondati dal vuoto». Emigrazione,
stampa e società agli inizi del XX secolo in
Basilicata

75

CHIRIATTI
Geopolitica e Geostrategia nel Sud del Caucaso:
quale ruolo per la Georgia?

88

RAOUL MANFRIDA
La violenza fascista come metodo di affermazione
politica: 1919-1925

98

LAURA M. VENNIRO
*L'orso di Čechov. Spunti di riflessione sulla rovina
economica e sulla disfatta sociale della piccola
nobiltà nella Russia di fine Ottocento*

145

FONTI E RICERCHE

LUCIANA FARACI E ANDREA MARÇEL PIDALÀ
Sarajevo: una città che ha saputo adeguarsi al
cambiamento senza rinunciare al passato

158